

[HOME](#)[Chi Siamo](#) [Contatti](#) [Link](#) [Archivio Sito](#)Ricerca: OK**AREA MAGAZINE**[SOMMARIO](#)[EDITORIALE](#)[DALLA RIVISTA](#)[LA REDAZIONE](#)[COPIA OMAGGIO](#)[ABBONATI!](#)

solo testo

**FOCUS** [Combonifem Magazine](#)

È disponibile online solo una parte degli articoli.

L'edizione integrale di Combonifem magazine è solo sulla rivista cartacea.

Non la conosci? Richiedila.**QUESTO NUMERO****Una, cento, mille identità***Una mostra da non guardare passivamente ma di cui rendersi protagonisti. Un percorso dove bambine e ragazzi fanno esperienza di un approccio nuovo all'altro. E a sé stessi. Smontando il mito dell'identità immutabile***Carla Pedenovi****01.12.2010:**

Il nostro viso è quello che vediamo riflesso allo specchio? È proprio quel volto che ci rimanda la nostra carta di identità, il passaporto? O non sarà invece quella miriade di facce, espressioni, maschere, che gli altri vedono in noi ogni volta che cadiamo sotto il loro sguardo? A conclusione del percorso *Gli accessori delle identità*, gli studenti che vi hanno preso parte sono invitati a compilare la carta d'identità di una stessa persona, compagno di classe o anche professore. Venti, venticinque "documenti" del medesimo individuo che sono altrettanti modi di interpretare un'identità sola, ma che ciascuno conosce "a modo suo". «Chi sono io», «chi è l'altro». Queste sono le due domande da cui parte ogni discorso sull'identità. Da esse scaturisce una miriade di dubbi e altri interrogativi, degni di tomi di biblioteca e di secoli di pensiero.

Nuova consapevolezza

Una classe di prima media come tante si muove tra *Gli accessori delle identità*. Gli occhi si posano su oggetti che conoscono, ma che non riconoscono ancora come facenti parte della propria identità o, al contrario, di identità che rinviano a mondi, luoghi e persone lontani. Che ci fa un elegante abitino indiano, stupendo nel suo rosso fuoco, accanto a una vecchia réclame del formaggio Bel Paese che si specchia nelle matriosche? È un oggetto sul quale si soffermeranno di più le ragazzine oppure i maschi?... I pannelli della mostra ci illustrano anche il modo in cui diversi popoli del mondo si sono "inventati" le proprie identità nazionali, e come il genere maschile/femminile sia quasi sempre un discriminante importantissimo.

È arricchente per i curatori della mostra, e ancor di più per gli insegnanti, osservare come le certezze dei ragazzi di fronte alle informazioni sulle identità e le appartenenze di un popolo, quelle poche che hanno mutuato dalla scuola e dai media, si vadano trasformando in dubbi. Che l'identità sia un concetto fluido – ovvero che essa si evolve nello spazio e, forse, soprattutto nel tempo – è una consapevolezza difficile da acquisire: ma i ragazzi e gli adulti che percorrono la mostra finiscono per assorbirla quasi "naturalmente". I giochi di appartenenza a questo o a quel gruppo, e le piccole differenze oggettive o soggettive che ogni ragazzo scopre dentro di sé durante il laboratorio, inducono a elaborare l'idea che la propria identità può essere costruita, disfatta e ricreata molte volte lungo quel viaggio che è la vita. Guardarsi attraverso degli accessori o lo sguardo dell'altro, doversi porre su una linea di confine, fa assumere a chi compie il breve tragitto fra la carta d'identità all'inizio del percorso, e i vestiti, le maschere e gli specchi al termine dello stesso, un cambiamento di prospettiva su di sé.

Quella linea sottile

Le cinque sezioni della mostra portano a una circolarità di pensiero. Sono come le matriosche esposte all'ingresso. L'una sta nell'altra ma nessuna si esaurisce in sé stessa, senza confronto e complementarità con le altre. L'identità, primo passo dell'itinerario, non può esistere se non all'interno (oppure all'esterno) di quegli accessori che cercano di determinarla attraverso le limitazioni, le definizioni, i nomi e i territori geografici o mentali che la contengono. Si attraversa poi quella linea sottile che nel mondo esterno, e in quello interiore, prende il nome di *confine*, parola in fondo a tutti così cara... purché siamo noi a trovarci dalla parte "giusta" del confine.

Un valore aggiunto della mostra è che ogni oggetto, dunque ogni**Il "genere" di Pace che dura**

In occasione del decimo anniversario della Risoluzione 1325 ...

[vedi altre news](#)**La resistenza nonviolenta delle donne**

(At-Tuwani, Palestina)

[vedi altri profili](#)2 dicembre: **sPARTITI****Ospedale per gli ultimi**

concetto, possa e debba essere "visitato" non solo con gli occhi e la mente, ma con le mani, l'olfatto, i suoni. Ogni proposta può essere giocata con gli altri e con sé stessi nel duplice ruolo di fruitori e di coautori della mostra stessa. Il ragazzo che entra nella finta tenda indiana scopre che il confine è un limite dell'emozione, se non viene varcato. La "prof" lo riprende... per poi sorprendersi lei stessa dell'apprezzamento che le curatrici fanno a colui che, unico fra tutti, ha "osato". Passo dopo passo si riflette sul passaggio dal confine, che sta più dentro che fuori di noi, a quei *confini* che la storia ha tracciato sui nostri territori, e da questi alle nostre carte di identità e alle carte geografiche. I ragazzi che giocano a "Io sì, io no" devono rispondere a banali domande posizionandosi al di qua o al di là di una linea sul pavimento che nessuno, fino a quel momento, aveva notato. Le cose interessanti erano ben altre! Ora, però, quella linea è importante.

Come matriosche

Sono gli sguardi che fanno di noi dei membri o meno della medesima "specie", etnia, identità, popolo... I ragazzi si guardano per ri-conoscersi nella medesima scelta, per contarsi. Tutti sperimentano il disagio di appartenere, anche solo per gioco e per pochi momenti, alla minoranza. Il benessere deriva dal grande gruppo. Guardiamo e siamo guardati, ci identifichiamo e ci distacciamo nelle uguaglianze e nelle differenze. Attraverso oggetti di uso più o meno comune, ci mascheriamo.

Nell'ultima parte del percorso chi passa si vede allo specchio... ma vorrebbe indossare una di quelle maschere che ci fissano da mondi lontani, così belle ma appese alla parete. Sguardi lontani, su di noi. Come un vecchio libro reso nuovo da un occhio diverso: *Il libro della giungla* di Kipling diventa *Il libro della giungla a Londra* quando un artista indiano, Bhajju Shyam, percorre la capitale inglese portando in cuore le immagini della sua India. E non è difficile per i ragazzi capire come il britannico Big Ben possa prendere "naturalmente" la forma e la funzione del variopinto gallo che sveglia il villaggio. Ormai quasi all'uscita, l'identità che appare più naturale e al contempo inquietante, soprattutto nell'età della prima giovinezza, è il genere. Posseduto per natura, anch'esso lo si scopre mutuato dalle appartenenze: geografiche, storiche, religiose. Oggi, sempre di più, un genere contamina l'altro, non foss'altro che per fini commerciali. Se l'orario del bus che li attende non incombesse, i ragazzini sarebbero ancora lì a discutere se le donne sono belle, perché sono belle, quali sono belle... e degli uomini con le loro nuove creme depilatorie. Di nuovo, è la televisione a dettare i canoni della bellezza. Circolare tra oggetti, mappe, scatole di cacao, tamburi, stoffe, maschere, abiti, bambole, oggetti che spesso abbiamo visto ma poco abbiamo notato, e poterli toccare, stimola a chiederci chi siamo davvero. Cercare la nostra identità di singoli, di gruppo, di popolo... è forse solo decidere a quale punto della matrioska pensiamo di trovarci. Ma quante sono le bambole nella matrioska della nostra identità?

Foto di Alessio Coser

[torna all'elenco](#)

